

L'attesa di chi non ha nulla

Ai margini – 1 Inizia con questo articolo una serie dedicata alle persone che nel nostro cantone vivono in una situazione di precarietà. Le testimonianze sono state raccolte a Casa Astra

Laura Di Corcia

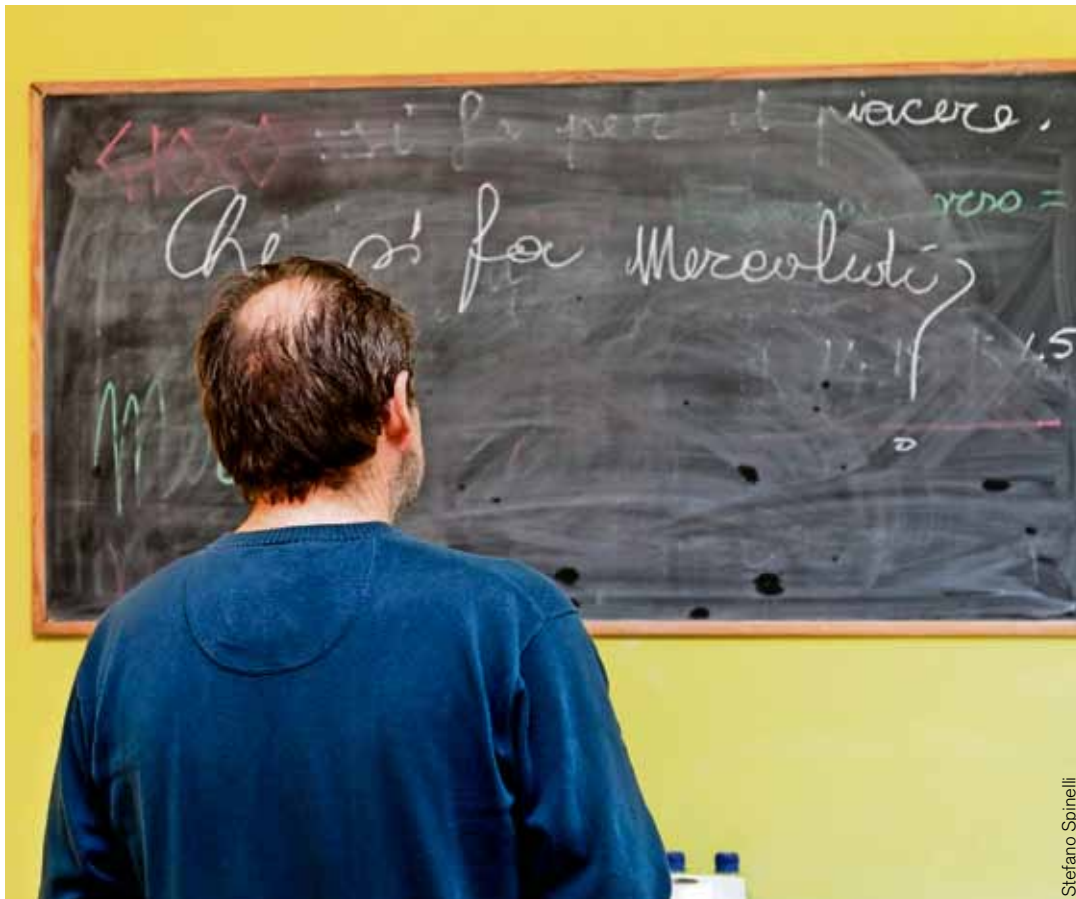
In questo viaggio vogliamo parlare di chi non sta al centro delle cose, ma resta in disparte. Da quell'angolazione, però, vede altro, rimesta i fondi di quell'edificio che chiamiamo società.

Vogliamo ficcarci il naso, raccontare le loro storie, ascoltarli, prenderli per mano, cercare di capirli, riportarli a voi lettori. Spalancare, attraverso questi racconti, nuove prospettive sul nostro territorio.

Appena entri, la prima cosa che vedi e che ti colpisce sono tavoli. Tavoli con attorno sedie, tavoli lunghi, pronti a radunare cinque, sei, sette persone; tavoli che, come presenze mute, sottolineano il materializzarsi di un tempo altro, che non osserva le leggi della realizzazione personale, della rincorsa alla carriera, dello sgomitare per il proprio posto nel mondo. Qui c'è un tempo che si addensa, che sa accogliere il pianto e la fatica, la rabbia, qui ci sono un tempo e uno spazio che si srotolano davanti agli occhi degli ospiti, alle loro mani, ai gesti, ricordando due parole antiche, oggi un po' stranianti, avulse come sono dal contesto attuale: *pazienza, attesa*.

«Io qui non ci sto bene, voglio tornare da lei – dice Giorgio (nome di fantasia, così come tutti gli altri, a parte un'eccezione) – è lei che mi ha denunciato, è lei che mi ha buttato fuori di casa, ma io voglio tornare da lei, a casa, perché la amo». Giorgio è a Casa Astra da qualche settimana e ha alle spalle un passato di alcolismo e di violenze domestiche. «Bevevo, sì, è vero: ma quando lavori sui binari per anni e vedi suicidarsi cinque persone, le vedi buttarci sotto il treno, non lo dimentichi tanto facilmente». Parla e piange, Giorgio, piange e parla, al punto che tutto il racconto diventa una sorta di pianto ritmato, un pianto dove talvolta è difficile separare, discernere fra realtà e fantasia, bene e male.

«Mi hanno allontanato, dicono che l'ho picchiata. Ma era lei che alzava le mani su di me! Ho denunciato l'accaduto alla polizia e non mi hanno creduto. Le avrò dato al massimo uno schiaffetto; non so da dove provenga quell'occhio nero, che mi han mostrato in foto». Verrebbe da credere che sia tutto frutto della sua mente, che il colpevole sia solo lui, ma l'assistente sociale conferma la sua teoria: la casa di Giorgio era un nido di malattia e violenza (la stessa moglie prendeva farmaci pesanti), infine c'è stato un episodio grave. Ora lui una casa non ce l'ha più, e passa le giornate con la cagnetta di



Stefano Spinelli



Stefano Spinelli

un'altra ospite: la coccola, la accarezza, la porta a passeggio. Poi si siede e l'unico rosario che conosce, che recita in silenzio, è: *pazienza, attesa*.

Quel che mi viene da pensare non come giornalista, ma come essere umano, è che non siamo nessuno per giudicare. Lo dico anche a Francesco, che racconta tutto a scatti, tende a giustificarsi e allo stesso tempo a colpevolizzarsi, come Giorgio. Sono io che devo chiedergli, a fronte di racconti sull'uso e sul presumibile spaccio di droga, del suo passato, di come è cresciuto. «Venivamo dal Sud – mi racconta – mio padre era manesco e si riempiva di debiti. Mia madre si spaccava la schiena come donna delle pulizie, per rimettere a posto le finanze». Un ambiente difficile, che non crea le basi per una serenità futura: aggiungici le battute razziste a scuola, e il gioco è fatto. «Picchiavo gli altri ragazzini, perché mi davano del terrone. Un giorno, in terza elementare, ho spinto un compagno giù da un muretto e si è fatto male. La maestra è stata intelligente: ha chiamato le due famiglie e ha detto alla mamma ticinese: dovete smetterla di educare i vostri figli a insultare gli italiani, ci stanno dando una mano a costruire il Paese».

Francesco ammette di aver bisogno di fare ordine, di schiarirsi le idee. «Ho avuto un tutore, ma è andata malissimo; mi faceva *stalking*, l'ho dovuto

denunciare. Ora ho bisogno di riposo, ho i ricordi appannati: sono pittore e so fare bellissime decorazioni, mi piace leggere e studiare, vorrei fare una riqualifica». Glielo auguriamo tutti. Prima di salutarlo, non mi dimentico di dirgli che è stato coraggioso a raccontarmi tutto.

Poi è il turno di Mariano (nome vero), che arriva dalla Romania, ed è cresciuto in orfanotrofio, con un'educazione rigidissima; appena ti ribellavi, botte da orbi. Sono queste che ha trovato anche in Italia, nei vari dormitori che l'hanno ospitato dopo che ha seguito una donna di lui innamorata, una volontaria partita dalla Romania, subito rivelatasi inaffidabile e incongruente. Così inizia «la vita agra» di Mariano, che passa da un dormitorio all'altro, senza tregua, alternando anche momenti di *clochardisme*. «Non ce la faccio a stare zitto, se vedo qualcosa che non va». A Mariano piace il profumo. Perfino quando dormiva in tenda, trovava il modo di lavarsi e di essere sempre a posto, «la gente, quando le dicevo che vivevo per strada, non ci credeva». Poi c'è stato un intervento, al Niguarda, un episodio sul quale non vuole soffermarsi. «Sono cose mie – mi dice fiero – ma quel momento mi ha segnato e

sono caduto in una forte depressione. Non vedevo vie d'uscita in Italia e ho pensato che dovevo emigrare all'estero». Inghilterra: no. Amsterdam: no, «troppo droga». Allora Svizzera. E quindi Casa Astra. Così Mariano è arrivato alle nostre latitudini, portando con sé una storia di dignità e coraggio, di soprusi e riscatti. Adesso attende, spera un giorno di poter fare il parucchiere in un negozio tutto suo, e nel frattempo ringrazia Casa Astra. «Mi hanno dato il sorriso, la loro pazienza e la voglia di vivere; quando uscirò di qui, continuerò ad aiutarli».

Alim vive in Svizzera da trent'anni, e da trent'anni lavora: da quando, cioè, si è trasferito dalla Turchia, suo Paese natale. È andato tutto liscio fino a pochi mesi fa: due figli, una moglie e un divorzio. Poi, qualche forza misteriosa ha rovesciato la tavola piana su cui aveva basato la sua esistenza. Un incidente in auto, la revoca della patente, quindi il licenziamento (faceva l'autista); e poi, il mancato rinnovamento del permesso C per cavilli burocratici. Senza soldi, senza la possibilità di cercare un nuovo posto di lavoro, Alim si appoggia a qualche amico (i figli stanno in Svizzera francese, sono giovani e si stanno costruendo un futuro; non vuole esser loro di intralcio); poi non ce la fa più. Ultima spiaggia, Casa Astra. «Son tranquillo – dice – perché se non

mi han cacciato fino ad ora, non mi cacceranno più». Vive sospeso, Alim, dice di aver sempre lavorato, sempre pagato le tasse, e di trovarsi con un pugno di mosche in mano; è arrabbiato, anche con chi lavora dietro gli sportelli, perché non mostra nessuna umanità. «Non ho mai pensato all'alcol e alle droghe; non mi piacciono quelle cose, e poi non avevo tempo, perché lavoravo». È arrivato in Svizzera seguendo il padre, che lavorava nei Grigioni. Lo chiama «il mio povero padre». «Potrei pensare di rientrare in Turchia, ma che cosa farei? Ormai anche lì sono uno straniero».

Si sentono stranieri dappertutto, gli ospiti di Casa Astra, sono frastornati, scivolano sui margini, li fanno propri, e poi li perdono di nuovo. Ma quello di cui parlano sempre, tutti, è lo strano abisso che si viene a creare sul confine fra bene e male. «È una scelta – dice Mariano. Io scelgo di non fare del male agli altri». Non sono cattivo, sembrano dire, non è colpa mia. *Pazienza, attesa*. E forse, in fondo, un po' di speranza.

Io e il collega Stefano usciamo di lì con la stessa consistenza della nebbia, non commentiamo nulla, ognuno si ficca in auto e torna a casa. Le loro parole non ci abbandonano, rimangono lì, a girarci in testa, come animelle fragili di un Purgatorio che è lì, dietro l'angolo.

Viale dei ciliegi di Letizia Bolzani

Annalisa Strada, Il principe sul pisello, Coccole Books. Da 6 anni

Ma quanto è viziato il principino Battista? Maggiordomi, valletti, cameriere fanno tutto al posto suo (anche i gargarismi) e obbediscono ad ogni suo capriccio. Persino ciò che di bello accade al mondo, pensa Battista, accade per lui. «Ora vorrei uscire a vedere un po' gli uccellini che volano per me in cielo!». E solo per lui: «Non voglio che vediate lo spettacolo della migrazione, che le rondini lo fanno solo per me!». Quando arriva l'annuncio della sua imminente incoronazione come re, Battista attende i messaggi di congratulazioni da parte di tutta la corte. Ne arrivano più di diecimila, grondanti lodi («Sei il più bello, il più grande e il più simpatico!»), tranne uno, scritto su un foglietto di carta da formaggio usata e racchiuso in una busta «color cagarella», su cui c'è

scritto: «Io non sono sicura che sarai bravo come re...». Chi può essere stato? Battista è furibondo, non si dà pace, e si mette ad indagare. Quello che scoprirà gli sarà molto utile a imparare a vivere. Oltre che a diventare davvero degno di fare il re.

Un piccolo libro (con illustrazioni di Laura Désirée Pozzi) perfetto per i primi lettori, dove ancora una volta emerge il talento di Annalisa Strada, capace di efficacia su tutti i registri narrativi e su tutti i ritmi di narrazione, dal romanzo intenso per adolescenti alla misura breve del racconto



per la prima infanzia, sempre sorretta da un senso dell'umorismo intelligente e sottile, ma anche immediato e in grado di suscitare grandi risate. Come non divertirsi di fronte alle iperboli che raccontano l'arroganza del principino? Un messaggio etico, come nella migliore satira, trasmesso con leggerezza e con il sorriso.

Il titolo rimanda al mondo delle fiabe con un ironico capovolgimento di genere (come già in un altro bel titolo di Annalisa Strada, *La bella addormentata è un tipo sveglia*, Piemme). La collana, in stampatello maiuscolo, è dedicata ai primi lettori: «Libri per Prima».

Manuela Monari, Evelyn Daviddi, Tutto in un abbraccio, Zoolibri. Da 3 anni

È uno di quegli albi in cui, più che una storia, ciò che avviene è un dialogo, poetico e filosofico nella sua sempli-



cità, tra un genitore e un cucciolo. Un dialogo molto affettivo, che prende il tempo di chinarsi sulle grandi domande dei piccoli. Un «prendere il tempo», indicato molto chiaramente sin dal ritmico incipit del testo di Manuela Monari: quattro frasi brevi, semplici e solenni, come passi, che culminano appunto nell'ultima («Il bosco è una macchia d'autunno. Rosso, giallo, arancio, ora. Scricchiolii di tane e di foglie. Passi lenti sul sentiero»). I passi sono quelli di Papà Orso e del suo cucciolo, ma questo ce lo dice la bella illustrazione di Evelyn Daviddi. Non

c'è mai ridondanza tra parola e immagine, ma perfetta complementarietà e ritmo. È un abbraccio anche il loro, quello del testo e delle illustrazioni, proprio come è un abbraccio, secondo Papà Orso, tutto ciò che esiste nell'universo. Il tema del libro, fin dal titolo, è proprio questo. Dal mondo della fisica (i gas e le polveri cosmiche che si abbracciano per formare le stelle) a quello metaforico (il sole abbraccia la sera), a quello che dà vita ad ogni cosa («allora anch'io sono nato da un abbraccio!»), persino alle idee capaci di cambiare il mondo, che nascono quando i pensieri abbracciano i sogni. Tutto nasce da un abbraccio. Niente e nessuno è un'isola. Un libro da leggere e rileggere con calma, per pensare e sognare. Un libro da concludere, come fanno i due protagonisti, con un tenero abbraccio letterale, antidoto perfetto al «vento forte» che a volte si alza e ci scompiglia, nel bosco come nella vita.